

GIUSEPPE LIMONE, *DAL GIUSNATURALISMO AL GIUSPERSONALISMO.*  
*ALLA FRONTIERA DELLA PERSONA COME BENE COMUNE*, GRAF, NAPOLI, 2005

di Caterina Caprì

Può inaugurarsi una politica in cui a ciascuno sia riconosciuto il diritto di sperimentare, vedersi riconosciuta e avvalorata “la *libertà* e l’*inevitabilità*” di essere se stesso e laddove tale diversità si ricomponga alla luce della responsabile, pari e universale appartenenza alla stessa ‘comunità di esistenti’?

Questo l’interrogativo – complesso e cruciale per le sorti del pianeta e delle generazioni future – intorno al quale si dispiega questo lucido e appassionato lavoro di Giuseppe Limone che parte dall’uomo concreto “incrociato nella sua *unicità e differenza*, nella sua *difettività* costitutiva, nelle sue *relazioni* essenziali e nella sua essenziale *profondità*” per delineare un nuovo rapporto con i tempi e con gli spazi in un mondo divenuto tanto complesso quanto fragile.

In concomitanza della crisi dello Stato emerge “una sensibilità, culturale e teorica, verso quei ‘diritti’ che non sono diritti qualsiasi, giuspositivisticamente e giustatualisticamente fondati, ma diritti *più forti*, a valenza (statuale e/o suprastatale) *costituzionale*”. Sulla base di questa constatazione Limone indica la necessità di opzionare il modello politico “giuspersonalista”, tale in quanto capace di porre la “persona come bene comune”.

Proprio la complessità e fragilità dello scenario sono fattori fondamentali per stimare la plausibilità dell’opzione personalistica. Con la globalizzazione, lo Stato – ormai predato della sua sovranità da organismi sopranazionali che *in primis* gli sottraggono forza sotto il profilo ordinamentale – si rivela strumento inadeguato per gestire la complessità laddove il sovrapporsi delle economie, delle politiche e delle comunicazioni moltiplica gli effetti ricorsivi e confusivi. Prevale il caso, la con-

traddizione e la parzialità a discapito di ogni linearità. La complessità opacizza la lettura del tutto e del fragile equilibrio su cui il tutto si regge. Di fronte a questo caotico scenario, rispetto al quale il suo principale attore (il *soggetto*) annaspa, l'obiettivo primario diventa cogliere e tutelare la "molteplicità delle differenze" alla base della ricca e composita biodiversità. In questo contesto l'unica via opzionabile resta lo zoomare sulla persona affinché, impossibilitati a cogliere l'universale nella sua grande complessità, si possa giungervi partendo da ogni uomo-particolare.

Limone fa ricorso all'idea kantiana del giudizio riflettente attraverso cui è possibile "intenzionare, postulare e ricostruire la stessa *idea di libertà* (civile e politica) a partire da ogni concreta libertà" allo stesso modo in cui si può partire da ogni uomo 'fenomenico' per "intenzionare, postulare e ricostruire un percorso verso un'universale trasvalutazione del suo umano" e cogliere così ciò che lo rende pari ad ogni altro e degno, tanto sul piano della *pratica* quanto sul piano della *teoretica*, di rispetto universale: la sua dignità. Con la persona al centro del giudizio riflettente e "bene comune", si giunge a commisurare gli incommensurabili e a cogliere "ciò che può e deve restare *uguale* tra i *diversi*" e che restituisce "l'universale *dell'*individuale". È in questi termini che ogni uomo diviene "bene comune" e dunque meritevole di rispetto oltre che per *quel che è*, per *quel che fa*, laddove la condotta che ogni uomo decide di tenere è la concretizzazione delle sue scelte in fatto di comportamenti e valori laddove ogni uomo è libero nella misura in cui può liberamente intendere e scegliere il modello della sua libertà.

Laddove ciascun uomo, in quanto portatore di idee e di fini, è compreso alla luce dei suoi desideri e bisogni e ogni giudizio espresso è volto a coglierne quanto di universale ne guida l'orientamento partendo dal suo concreto essere, vi sono i presupposti affinché l'umanità riconosca ogni singolare concretezza del valore 'persona' e la ponga quale proprio fine.

Ciò corrisponderebbe all'affermazione di "un'idea di umanità a valenza universale *ma aperta*, degna di esprimersi attraverso *tutte* le sue voci. Un'idea di umanità anche *confittuale*, *ma* adottata attraverso un giudizio che esprima una sempre nuova e possibile carica *ricognitrice*". In un tal quadro, i diritti fondamentali sono tali nella misura in cui concretamente capaci di andare a vantaggio di ogni "persona" quale *novum*, originale esclusivo e irripetibile il cui nucleo valoriale è la dignità. Questa è "fine in sé" e qualità ancípite perché diritto e dovere che vale sia sul piano *intrasoggettivo* in quanto *...*

l'uomo ha verso sé, sia in quanto *dovere* di rispetto e *diritto* al rispetto che l'uomo ha nei confronti degli altri.

Un sistema aperto che va dal particolare a un possibile universale. È questa la globalità cui pensa Limone che nega la sostenibilità, oltre che l'eticità, dell'attuale modello universale chiuso che ingloba escludendo. Eppure porre ogni individuo concreto quale fine e sovrano del sistema può prestare il fianco a fraintendimenti da cui Limone mette in guardia. Non si tratta infatti di evocare il mito della libertà di ognuno e di tutti che aprirebbe al baratro dell'anarchismo e del relativismo. La libertà esige confini. È tanto più vero nell'epoca contemporanea che evidenzia ed esaspera il nesso tra potenza e conoscenza, tra limiti e catastrofi. Nella scienza il crescere della potenza di previsione e di manipolazione ne converte la maturità in crisi. Gli equilibri politici e economici sono resi fragili da una furiosa accelerazione dei ritmi e dall'implosione dei luoghi. Tutte le persone sono prossime, i destini accomunati e ciò da un lato equivale a comune dipendenza e anche, fatalmente, dall'altro, a comune soggezione e paura agli stessi rischi: l'altro può agire in un luogo ma gli effetti del suo comportamento possono incidere su scala planetaria in tempo reale; l'altro può degradare l'ambiente incidendo su tutto l'ecosistema, l'altro può rivelarsi "nemico" e colpire chiunque e ovunque.

L'altro è più che mai il volto della nostra fragilità, suscita sospetto, simpatia, avversione o solidarietà. L'altro è la nostra vertigine. Ogni "altro" è il cuore di una struttura iperfragile in cui "le molteplicità dei singoli, delle culture, delle etnie, delle religioni, delle ragioni, delle rappresentazioni simboliche, dei saperi, delle reti" concorrono, anche in modo conflittuale, alla totalità del sistema e che singolarmente ne minacciano la sopravvivenza in considerazione dell'indiscutibile fatto che "in ogni punto del sistema *ne va* – ne può andare – del sistema". È per questa ragione che resta urgente l'esigenza di reperire un discrimine oltre il quale le conquiste, siano esse scientifiche o costituzionali, restino sostenibili. Il problema è che le mappe categoriali di cui disponiamo rinviando, quale unica forma per noi immaginabile, a confini tracciati geograficamente e normativamente dallo Stato che invece non appare più *de facto* capace di tracciare in via esclusiva e autoritativa il *limen*.

Esiste invero una frontiera presente in una dimensione profonda e originaria che è proprio di per sé esperienza del limite. Dell'indisponibile. Questa dimensione liminale è il sacro, inteso con Rudolf Otto come il numinoso, il sovrappotente. Il *deinòs*, ciò che desta meraviglia e terrore, che suscita, nel terribile e nel meraviglioso, lo sgomento allo stato puro.

Il sacro come “luogo” emozionale “in cui vivono insieme il terrore e lo sgomento – anche lo sgomento da meraviglia; anche il terrore e la pietà. E non la pietà virtuosa, ma quella viscerale, necessitata dalla vicinanza che impone, a salvaguardia propria e altrui, un’esigente soglia di attenzione”. Rispetto alla dimensione “persona” Limone riconosce quale luogo del sacro il pudore – soglia della dignità – che appunto “indica confini *non* disponibili. Indica i punti della catastrofe. Superati i quali, l’uomo, il gruppo sociale, il mondo umano *reagisce*. O, in alternativa, si *dissolve*”.

Una volta individuato il luogo della dignità quale luogo del sacro, la prossimità può condurre, qui virtuosamente, all’attenzione per la dignità dell’altro. Questo “luogo” può essere individuato lungo tre coordinate specifiche che sono dei “precisi indicatori *epistemologici*” per definire l’uomo e le sue esigenze: l’*unicità* che è la distanza, il varco che permette di entrare nel campo visivo dell’altro, il cui sguardo permette il riconoscimento di sé e crea le premesse per il *legame* con l’altro. Infine la *profondità*, il luogo più intimo, cuore di ogni personalità, che come tale deve essere area rispettata nelle sue convinzioni e mutazioni. Questo ambito è il pudore. Il suo rispetto consente il rispetto della dignità, “un nome del sacro che sempre ci sfida”.

Violare l’unicità conduce alla serialità, all’indifferenziazione. Violare i legami che siamo – non che abbiamo – equivale al tradimento e alla colpa. Violare la profondità equivale alla superficiale pretesa di poter dare un giudizio determinante che viola il pudore.

Tracciati i confini sacri della persona non resta che tener a mente che “di ognuno ne va del tutto. Dell’altro ne va del sé”. La via indicata da Limone non è certo semplice e richiede tanto lavoro, “teoretico, valoriale, interpretativo, pratico”. Insomma un duro lavoro in cui però vale la pena cimentarsi.